

# Il cavallo di Carlo V, il popolo di Seattle e le politiche linguistiche dell'Europa

CARLO D'ALESSIO  
Università La Sapienza, Roma, Italia

## 1. IL CAVALLO DI CARLO V E IL PURISMO ANGLOFOBO

Nel 1671 il gesuita francese Dominique Bouhours in un suo dialogo, *Les Entretien d'Ariste et d'Eugène*, faceva pronunciare ad Ariste il seguente giudizio sull'imperatore Carlo V: «s'il vouloit parler aux Dames, il parleroit Italien; s'il vouloit parler aux hommes, il parleroit François; s'il vouloit parler à son cheval, il parleroit Allemand [ ]». Se invece oggi il cancelliere Schröder decidesse di rivolgersi non al suo cavallo ma ai suoi concittadini, sempre più di origine non germanica, quale tedesco userebbe? Quello della tradizione dei *Dichter und Denker*, custodito tenacemente dalla Società per la protezione della lingua tedesca (*V. W. D. S.*, cioè *Verein zur Wahrung der Deutschen Sprache*) fondata nel 1997, o quello semplificato nella grafia, proposto da più parti politiche al fine di ridurre le difficoltà di una lingua, soprattutto in contesti di uso scritto, la cui ricchezza risulta una barriera quasi insormontabile per i tanti immigrati che confluiscono verso la Germania riunificata come alla soglia d'ingresso del benessere rappresentato dall'Unione Europea?<sup>1</sup>

Il fatto è che il tedesco – come molte altre lingue europee – si trova ad inizio

---

<sup>1</sup> La questione ha costituito uno dei punti della battaglia politica delle elezioni politiche del 2002, anche a seguito della pubblicazione dei risultati del P. I. S. A. (*Program for International Student Assessment*), che hanno rivelato le scarse abilità e competenze linguistiche degli studenti tedeschi under 15, risultati solo venticinquesimi rispetto ai coetanei dei trentadue paesi coinvolti nel progetto.

millennio al centro di un sistema complesso di forze che si muovono in tre diverse direzioni: 1) la spinta universalistico-omogeneizzatrice dell'anglo-americano, espressione della egemonia politica ed economica degli Stati Uniti d'America; 2) il richiamo ai dialetti e alle lingue regionali, che assume spesso i caratteri di un ritorno mitico verso una *Heimat*, culla di purezza della terra e del sangue, ora minacciata dai processi di anonimizzazione culturale imposti dalla globalizzazione; 3) la necessità di offrirsi come strumento comunicativo accessibile a un numero crescente di immigrati dalle più eterogenee origini etnico-geografiche, con la conseguente urgenza di approntare nuove politiche relative all'istruzione in una società sempre più compiutamente multi-etnica e multiculturale quale sarà quella di un non lontano futuro.

Per quel che riguarda la prima tendenza, è fuor di dubbio l'attuale preponderanza del modello linguistico anglo-americano, anche se spesso essa viene letta come un dato ontologico destinato a non subire alcuna variazione nel tempo. L'anglo-americano viene cioè proposto, dai mezzi di comunicazione di massa e dal dibattito politico alla ricerca di facili formule, come una lingua universale definita una volta per sempre, al pari della *grammatica comunis* di cui parla Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia*, con poca o del tutto assente coscienza dei flussi storici e delle dinamiche politico-economiche che ne hanno determinato il successo. Il primo effetto di questa sostanziale rimozione si configura come un ramo bifido, generato dalla stessa matrice, espressione di due opposti – almeno apparentemente – stati psicologici: quello di chi vive tale fenomeno come una minaccia mortale cui resistere arroccandosi in posizione ultradifensiva (la spinta n. 2 del nostro schema)<sup>2</sup> e quello di chi pensa invece che esso sia epifania irrinunciabile di un ordine di cose senza mutamento, del 'migliore dei mondi possibili'.

In realtà la predominanza dell'anglo-americano ha acquisito una reale consistenza solo negli ultimi trenta-quaranta anni, come risultato del propagarsi dell'*affluent society* neocapitalistica piuttosto che come effetto della vittoria militare americana nel secondo conflitto mondiale. È possibile che si sviluppi come un fenomeno di lunga durata e dalla portata inedita, in termini di diffusione spaziale, in virtù della diffusione di Internet, anche se l'inglese, rispetto a dieci anni fa, copre il 30% in meno delle pagine della Rete di fronte all'avanzata di altre lingue, come il cinese ad esempio. In qualche caso si è anche parlato, con una

---

<sup>2</sup> Si veda ad esempio il *Manifesto in difesa della lingua italiana*, presentato da due poeti lombardi – F. Manzoni e F. Ravizza – al festival di poesia di Induno Olona e Varese nel 1995. Gli estensori, evidentemente influenzati da un linguaggio politico spesso debordante nell'impeto profetico, rivendicano «l'autodeterminazione linguistica del nostro popolo». Di altra natura, più riflessivo e propositivo, un manifesto dell'Associazione *La bella lingua*, cui hanno aderito nel 2000 personaggi del mondo politico e culturale (G. Ceronetti, V. Consolo, D. Fisichella, S. Romano, S. Vertone, F. Violante), nel quale, sulla scia delle iniziative per la tutela delle rispettive lingue nazionali intraprese in Francia e Germania, si auspica la nascita anche in Italia di «un movimento di resistenza attiva contro l'inquinamento della lingua. / La quale non è minacciata da chi parla o scrive, ma da chi si augura la sua rapida estinzione per poter approdare, quanto prima, a un mondo globalizzato, dove la comunicazione corrente sia affidata ai dialetti e quella culturale al *basic english*». (Entrambi i documenti sono consultabili sul sito [www.italialibri.net/appendice/0900-2.html](http://www.italialibri.net/appendice/0900-2.html)). In questo quadro si colloca la proposta di istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana, contenuta in un disegno di legge che sta seguendo il suo iter parlamentare.

formula seducente, di una inversione di tendenza del processo iniziato a Babele.<sup>3</sup> Ma, vista la rapidità dei cambiamenti cui l'epoca corrente ci ha ormai abituato, è altrettanto probabile che l'anglo-americano non resista nel suo ruolo egemonico né per decine di secoli, come il latino, e forse nemmeno un secolo e mezzo, come è accaduto invece al francese, lingua internazionale dai tempi dei Lumi fino alla fine della seconda guerra mondiale. A far tirare un sospiro di sollievo a coloro che si sentono in pericolo, così come per indurre lo sviluppo di maggiore senso critico in quanti si lasciano trasportare dall'entusiasmo per quella che immaginano come una tendenza inarrestabile, basterebbe ricordare il fatto che gli Stati Uniti sono attualmente un paese ispanofono per circa il 50%, almeno nei grandi contesti urbani (New York e la California). E nel futuro è probabile che tale percentuale sia destinata a crescere, a scapito della finora incontrastata supremazia anglofona, per il più sostenuto ritmo di natalità delle comunità di lingua spagnola.

Dunque è ipotizzabile uno scenario in cui l'anglo-americano sia re indiscusso nel mondo e cenerentola in casa propria. D'altronde è anche assai difficile affermare la presenza di un modello linguistico unitario per l'inglese globale: se la lingua di Internet è un inglese fortemente iconico e semplificato, quasi a livello di *pidgin*, cui molto si perdona in termini di approssimazione linguistica, gli inglesi usati nel mondo sono molti, come sta a testimoniare la *International Association for World Englishes (I. A. W. E.)*, nata nel 1978 alle Hawaii da un nucleo originario di sedici paesi. Come ha messo in evidenza Alessio Petralli:

Benché il bilancio di questo dare e avere [tra lingue] rimanga nettamente favorevole all'angloamericano, alcune tendenze lessicali mostrano [...] come lo strapotere dell'inglese delle comunicazioni mondiali possa venir a sua volta influenzato al proprio interno dalle scelte di altre comunità linguistiche.<sup>4</sup>

Comunque, ad un esame più attento, anche il prepotente ingresso dell'anglo-americano nei nostri usi linguistici è spesso più il risultato di una percezione allarmata che un reale dato di fatto. Statisticamente parlando, infatti, la preponderanza dell'anglo-americano, il *morbus anglicus* di cui parlava Arrigo Castellani negli anni 1980, come lingua di scambio a tutti gli effetti o come lingua serbatoio per prestiti e calchi linguistici, è particolarmente evidente in aree settoriali<sup>5</sup> ben delimitate: lo sport, l'economia, le nuove tecnologie (con il caso limite del

---

3 Cfr. R. Busa, *Postfazione* in A. PETRALLI, *Neologismi e nuovi media. Verso la globalizzazione "multimediale" della comunicazione?*, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 119-125.

4 Ivi, p. 85.

5 Per gli anglicismi nell'italiano, i contributi più recenti sono: A. BENCINI, E. CISTERNESI, *Parole degli anni Novanta*, Firenze, Le Monnier, 1990; M. L. FANFANI, *Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo*, «Lingua Nostra», LII, 1991 e LVII, 1996; M. GÖRLACH, *A Dictionary of European Anglicism. A Usage Dictionary of Anglicism in Sixteen European languages*, Oxford, Oxford University Press, 2001; G. MINI, *Parole senza frontiere. Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1994; A. PETRALLI, *Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problemi di metodo e nuove parole d'Europa*, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso SLI, Roma, Bulzoni, 1992. Per l'influsso dell'inglese nel linguaggio politico resta fondamentale P. ZOLLI, *Gli anglicismi*, in *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1991, pp. 71-117.

*technobabble*, cioè l'uso spropositato di un gergo informatico in contesti non informatici),<sup>6</sup> la musica di intrattenimento, la televisione, la politica (anche se, in questo caso, la serie dei prestiti ha una tradizione che parte dal XVIII secolo). Nel caso dell'italiano, la vistosità dei prestiti è dovuta in gran parte alla mancanza di assimilazione al sistema morfologico della nostra lingua (ma proprio per questo è anche garanzia di un trapianto che ha poche possibilità di influire in profondità sui tessuti linguistici fondamentali) o è legata al prestigio delle sedi di adozione, come nel caso di *chairman*, *devolution* e *question time*, adottati con sostanziale pigrizia linguistica dal mondo giornalistico-parlamentare nostrano, o del recentissimo e superfluo *bipartisan*, tanto in voga durante la vigente legislatura.<sup>7</sup>

Da un punto di vista statistico, poi, su un *corpus* lessicale di circa 10.000 parole, ben il 30% risalgono al Due-Trecento e solo il 9% al Novecento (e in questo 9% l'anglo-americano deve convivere con gli apporti autonomi derivati dal 'normale' sviluppo dell'italiano e con quelli di altre lingue internazionali).<sup>8</sup> Con maggior precisione, osservando le occorrenze presenti nel *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro, dei 250.000 lemmi ivi contenuti i forestierismi sono 6.938, di cui 3.505 di area inglese. Mentre nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* gli esotismi ammontano a 1.474, di cui 1.049 inglesi, cioè circa lo 0,3% del lessico totale.<sup>9</sup> Ancora più massiccio il contributo della lingua delle origini nel lessico di base: ben l'80% delle 2.000 parole fondamentali, cioè a più alta frequenza per-

---

6 Ne sono testimonianza, ad esempio, l'uso di *shiftare* per *spostare*, *zippare* per *compattare*, *resetare* per *reimpostare*, ecc. Ma in molti casi l'italiano è anche stato più reattivo di altre lingue nel creare termini ed espressioni corrispondenti a quelli usati in inglese: *fornitore di accesso* accanto a *provider*, *copia di riserva* accanto a *backup*, *segnalibro* per *bookmark*, ecc. Ma si veda la pagina *web* della Cancelleria federale svizzera all'indirizzo: [www.admin.ch/ch/f/bk/sp/anglicismes/anglicismes-fr-2.html](http://www.admin.ch/ch/f/bk/sp/anglicismes/anglicismes-fr-2.html). Nel *Grande dizionario italiano dell'uso* di T. De Mauro risultano comunque quattrocentosessantaquattro, un numero abbastanza ristretto quindi, gli anglicismi informatici entrati a far parte del vocabolario italiano.

7 Ma ancora più passivo è l'atteggiamento del settore economico-finanziario: basta aprire una qualsiasi pagina del «Sole 24 ore» per essere sommersi da un profluvio di *insider trading*, *hedge fund*, *commodity*, *performance*, *benchmark*, ecc..

8 La situazione non è molto diversa per i nostri vicini. A detta di Claude Hagège, glottologo, autore di *Le Français, histoire d'un combat* (Paris, Michel Hagège, 1996) e uno degli ispiratori della Loi Toubon del 1994, «le français n'est nullement menacé. Sur un lexique de 60.000 mots, le nombre des mots anglo-américains se situe aujourd'hui autour de 1.500, ce qui représente 2,5% du vocabulaire». Inoltre «Des langues étrangères ont intégré des mots d'origine française, à commencer par l'anglais lui-même à l'époque où les Normands conquièrent l'Angleterre (XI siècle). Le nombre de mots que les Franco-Normands apportèrent en Angleterre, en 1066, est considérablement supérieur à celui que la France emprunte aujourd'hui à l'anglo-américain. Donc, à l'échelle de plusieurs siècles, le rapport des échanges est à notre avantage!» (cfr. *Une certaine manière de concevoir et de dire le monde*, intervista rilasciata ad Anne Rapin, sul sito: [www.France.diplomatie.fr/label\\_france/FRANCE/FRANCO/HAGEG/hageg.html](http://www.France.diplomatie.fr/label_france/FRANCE/FRANCO/HAGEG/hageg.html)). Più in particolare, precisa Hagège, circa il 70% del vocabolario inglese è costituito da parole latine o franco-latine che hanno sostituito l'antico vocabolario germanico.

9 Di altro avviso C. Marazzini (*La torta delle parole*, «Letture», DXV, 1995, pp. 88-89), secondo il quale l'incidenza degli anglicismi sulla lingua italiana sarebbe pari al 7% del *corpus* lessicale. Ma le conclusioni sono il risultato di uno spoglio manuale dell'*Avviamento alla etimologia italiana* del Devoto e di uno spoglio informatizzato condotto sul cd-rom del Devoto-Oli.

ché coprono circa il 94% dei testi scritti e orali, sono di tradizione trecentesca o rinascimentale.<sup>10</sup> Insomma, almeno per il momento, la natura dell'italiano, e delle sue tenaci radici latine, non sembra poter essere compromessa dal *week-end*, dal *chewingum*, dai *jeans*, dal *computer*, dal *rock* o dai più recenti prestiti non necessari (*call centre*, *coffee break*) o calchi (*implementare*, non *c'è problema* da 'no problem').<sup>11</sup>

Più delicato il problema in chiave di politiche culturali da parte dell'Unione Europea: questo è stato uno dei temi ricorrenti e più spinosi del recente Anno europeo delle lingue, che ha coinvolto quarantacinque paesi in progetti il cui importo complessivo si aggira intorno ai dodici milioni di euro ma che, ad un anno quasi dalla sua conclusione, sembra avere avuto una debole risonanza politica. Ad esempio la proposta, avanzata da più parti, di una introduzione dell'insegnamento di una prima lingua straniera, che non sia l'inglese, fin dai primi anni della scuola di base, cui affiancare in una fase successiva lo studio dell'inglese come seconda lingua straniera, non è stata per il momento recepita in chiave di politiche dell'istruzione. Così, mentre da un lato l'Unione Europea esalta la valorizzazione delle differenze, risulta poi schiacciata dall'uso esclusivo dell'inglese in tutti i suoi più importanti documenti ufficiali.<sup>12</sup> La qual cosa di per sé non rappresenterebbe neppure il peggiore dei mali, considerata la necessità operativa di una rapida e facile comunicazione, resa più urgente dal recente allargamento della Unione Europea che porterà almeno a venti il numero delle lingue degli Stati membri («Ufficialmente sono tutte alla pari: ma si è già aperta la questione delle 'superlingue' o 'lingue procedurali' o 'di lavoro'»).<sup>13</sup> Il punto è che tale atteggiamento è la spia di una realtà ben più incisiva: la perplessità emerge, ad esempio, quando in un documento strategico del 1996, come il *White Paper on Education and Training. Teaching and Learning. Toward the Learning Society*, si legge che «In today's world, knowledge in the broad sense can be defined as an acquired

---

10 Si veda A. A. SOBRERO, *L'italiano di oggi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, p. 26. Ancora più radicale T. De Mauro, secondo il quale «del lessico fondamentale di più alta frequenza nel Novecento, il 56% è costituito da vocaboli già duecenteschi, il 15% da vocaboli immessi nell'uso da Dante, il 19% da vocaboli entrati in uso nel Trecento, poco meno del 7% da vocaboli rinascimentali, meno del 2%, infine, da vocaboli delle età successive» (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963, p.220).

11 In chiave di anglicismi sintattici, L. RENZI, (*Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, «Studi di lessicografia italiana», XVII, 2000, pp. 279-320), ha individuato: 'giorno dopo giorno' (*day after day*), già però di quasimodiana memoria, e il fastidioso avvertimento di una campagna antifumo 'grazie per non fumare' (*thank you for not smoking*).

12 L'ambiguità delle linee di indirizzo in campo di educazione linguistica, da parte dell'Unione Europea, è stata ben rilevata da ROBERTO CASATI in un suo intervento, *La Santa Alleanza degli antianglofoni* (suppl. culturale del «Sole 24 ore», 18 marzo 2001): «La Risoluzione del Consiglio del 16 dicembre 1997 [...] prevede l'insegnamento precoce di una seconda lingua ma non specifica quale sia tale seconda lingua, né se debba essere una per tutti». Ma dietro la vaghezza dei pronunciamenti in sede comunitaria è facile leggere una formula di compromesso tra il pragmatismo di una scelta più apertamente a favore dell'insegnamento dell'inglese e la prudenza di fronte al diffuso risentimento antianglofono dei tanti che rivendicano una Unione culturalmente e linguisticamente pluralista.

13 Cfr. F. SABATINI, *L'italiano nel mondo. Difendiamo il salvabile*, «Corriere della sera», 13 ottobre 2002.

*body of fundamental and technical knowledge, allied to social skills*».<sup>14</sup> In questo modo «al termine ‘cultura’ si annette un valore aggiunto il quale rimanda a una sfera semantica in cui l’intrinseca bontà dei valori di cui una comunità storica è erede e portatrice si mescola ad altri valori di natura esplicitamente politica e/o geopolitica, senza però che tale connessione venga argomentata esplicitamente».<sup>15</sup> La qual cosa vuol dire, in altri termini, che

Nel presentare come desiderabile e auspicabile la sostituzione del sapere critico con la cultura intesa come acquisizione di competenze, il discorso europeo sulla cultura si carica di un valore aggiunto abbastanza ben individuabile, che consiste nell’ancorare l’identità europea al valore supremo del mercato. È in fondo grazie all’apertura e alla fluidità del mercato che si cerca di rendere possibile la diffusione di idee e valori, dal momento che il mercato qui in questione non viene mai presentato nella sua natura di mero fatto economico. In questi testi il mercato appare sempre in sordina, accompagnato da una retorica che ne sottolinea il valore di strumento di cooperazione, di sviluppo umano e culturale.<sup>16</sup>

Morale: i fantasmi degli anglofobi sono appariscenti fenomeni da baraccone se confrontati con lo strisciante pragmatismo celato nei documenti ufficiali della politica europea, nei quali il modello economico-culturale di ascendenza americana si mostra *de facto* come ‘la’ strada da percorrere, nonostante il richiamo formale a una pluralità di valori di cui l’Europa sarebbe la naturale depositaria.

## 2. IL ‘POPOLO DI SEATTLE’: TUTELA DELLE LINGUE REGIONALI O MITO DELL’ETÀ DELL’ORO?

Proprio il richiamo alla ricchezza culturale è l’argomento principale di quanti osservano che la globalizzazione è spesso anche sinonimo di impoverimento linguistico. Recentemente Claude Hagège ha stimato che delle cinquemila lingue esistenti sul pianeta (ma il 90% di queste è parlata solo dal 5% della popolazione mondiale) ogni anno ne muoiono circa venticinque, con il risultato che, ai ritmi attuali, entro un secolo il patrimonio linguistico del pianeta sarà dimezzato.<sup>17</sup> Ad essere minacciate dalla doppia spinta verso l’anglo-americano e verso le rispettive lingue nazionali sono in primo luogo i dialetti e le lingue regionali. A questo

---

14 Il corsivo è nel testo, consultabile all’indirizzo: <http://europa.eu.int./comm/education/lb-en.pdf>.

15 G. LEGHISSA, *La “cultura europea” come supplemento d’anima*, «Aut aut», n. 299-300, settembre-dicembre 2000, pp.62-72, in particolare p.67. Il numero della rivista, che torneremo a citare, è dedicato al tema: *L’idea di Europa e le sue retoriche*.

16 Ivi, p.72.

17 Anche MICHAEL KRAUSS in *The world’s languages in crisis* («Language», LXVIII, n. 1, 1992, pp.4-10) ha stimato che circa 3000 lingue – il 50% di quelle esistenti – siano moribonde e che solo 600 – il 10 % del totale – possano considerarsi ragionevolmente al sicuro, in virtù del numero di coloro che le usano regolarmente, la cui soglia minima è costituita da circa 100.000 parlanti. Il che non esclude che, sotto la pressione delle lingue egemoni, tra 3.600 e 5.400 lingue, circa il 90% di quelle attualmente usate nel nostro pianeta, possa scomparire nel corso di questo secolo. A livello europeo, poi, lo studio *Euromosaic*, promosso dalla Commissione Europea, rileva che metà delle 46 lingue minoritarie d’Europa rischia l’estinzione.

proposito, rispondendo a una domanda sulla morte del dialetto, in una lunga intervista con Giulio Lepschy, Luigi Meneghello ha affermato:

Morendo una lingua muore una cultura, ma è certamente vero anche l'opposto, cioè che il mondo artigiano e contadino è stato estinto dagli sviluppi della nostra società, della nostra civiltà: ed è ovvio che mantenere vivo il dialetto al di fuori della società che lo parlava, lo nutriva, non avrebbe senso.<sup>18</sup>

Quella di Meneghello è quasi una chiosa a distanza a quanto affermato in chiave polemica da Pasolini in *Nuove questioni linguistiche*, apparso su «Rinascita» del 26 dicembre 1964, nel quale lo scrittore registrava l'avvento di una lingua nazionale italiana, prodotto del boom economico e di una società tecnologica e mass-mediale, destinata a travolgere le culture tradizionali che nei dialetti avevano trovato la loro via comunicativa ed espressiva.

In realtà, in base alle più recenti rilevazioni DOXA (1996) e ISTAT (1997), risulta che se l'uso dell'italiano si è rafforzato rispetto al passato, diventando lo strumento comunicativo prevalente per quasi circa il 50% degli intervistati, il processo di estinzione dei dialetti, contrariamente alle aspettative, si è arrestato. Circa il 28% della popolazione italiana specie nel Nord Est e nel Sud, infatti, ha dichiarato di utilizzare in modo preferenziale il dialetto sia in contesti familiari che con estranei, mentre il restante 22% è di fatto bilingue a seconda dei contesti d'uso.<sup>19</sup> Inoltre nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* le 6.595 occorrenze dialettali attestare costituiscono l'1,33% del totale dei testi, quindi hanno una incidenza percentuale maggiore rispetto a quella dei forestierismi. È chiaro che si tratta di un dialetto che ha assimilato molti tratti della lingua nazionale; ma è anche vero il contrario, e cioè che l'italiano ha assorbito nelle varie aree molti elementi, soprattutto fonetici e lessicali, dei dialetti, in un processo di trasformazione e osmosi reciproca. La sorpresa è che dalle rilevazioni del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* risulta che la maggior parte dei dialettismi sia presente nel parlato televisivo più che in conversazioni private o in dibattiti a turno libero.

Sul versante della salvaguardia delle minoranze linguistiche autoctone, le istituzioni comunitarie si sono sempre mostrate molto sensibili. A partire dalla pionieristica risoluzione Arfé, adottata dal Parlamento Europeo già nel 1981, per proseguire con la risoluzione Kuijpers approvata nel 1987<sup>20</sup> fino alla iniziativa

---

18 L'intervista è inclusa in *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, Milano, Garzanti, 1987, pp.115-126, in particolare p.119.

19 È interessante notare come i giornali abbiano letto in modo contrastante i risultati della indagine ISTAT (Istituto nazionale di statistica) del 1997 su *Tempo libero e cultura*, evidenziando ancora una volta l'importanza decisiva dell'approccio psicologico al tema sociolinguistico. Basta scorrere velocemente i titoli di alcune testate a tiratura nazionale del 10 gennaio 1997, per accorgersi di come i toni apocalittici si alternino a quelli ottimistici: *Dialetti fuori moda. Resistono soltanto in Veneto e nel Sud* («Corriere della sera»); *Un italiano su quattro preferisce il dialetto alla lingua di Dante* («Il Giornale»); *Lingua e dialetto: avanza l'italiano. Lo parla il 94%, ma non al Sud* («Il Mattino»); *Il dialetto piace sempre meno: nel Belpaese si parla più italiano* («Il Messaggero»); *L'italiano vince, il dialetto seduce* («La Nazione»).

20 Cui ha fatto seguito l'istituzione della rete tematica Mercator, finalizzata alla ricerca, alla documentazione e alla tutela delle lingue minoritarie europee.

Killilea del 1994. Ma il documento più organico resta la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, votata dal Consiglio d'Europa nel 1992, i cui promotori nel *Preambolo* si dichiarano «coscienti del fatto che la protezione e la promozione delle lingue regionali o minoritarie nei differenti paesi e regioni d'Europa rappresenta un contributo importante alla costruzione di un'Europa fondata sui principi della democrazia e della diversità culturale» ma avvertono anche che tale opera di tutela «non dovrebbe farsi a detrimento delle lingue ufficiali e della necessità di apprenderle». <sup>21</sup> Sulla stessa linea la *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali* del 1995, in cui la considerazione che «gli avvenimenti della storia europea hanno mostrato che la protezione delle minoranze nazionali è essenziale alla stabilità, alla sicurezza democratica e alla pace del continente» è bilanciata dall'altra, sempre di natura politica, che la «creazione di un clima di tolleranza e di dialogo è necessaria per permettere alla diversità culturale di essere una risorsa, oltre che un fattore, non di divisione, ma di arricchimento per ogni società». Insomma i documenti adottati in sede comunitaria, pur riconoscendo il valore culturale legato alla salvaguardia delle minoranze linguistiche autoctone, prendono con decisione le distanze da una facile strumentalizzazione politica di tale indirizzo. <sup>22</sup> Tali indicazioni sono preziose ma non risultano sempre recepite come sufficienti a una adeguata valorizzazione dei dialetti e delle culture locali, soprattutto laddove invece tali istanze risultano spesso come una sorta di cavallo di Troia per rivendicazioni di carattere autonomistico. È il caso dell'attualissimo dibattito sulla *devolution* – ed è solo apparentemente paradossale che la affermazione di processi localistici si collochi dietro il vessillo di una parola inglese –, con tutte le implicazioni in termini soprattutto di decentramento della politica in materia di istruzione. In questo senso, in occasione di un Convegno sulle lingue regionali, promosso dal Parlamento Europeo e svoltosi a Strasburgo il 18 novembre 1999, nella relazione del linguista Roberto Bolognesi e del giornalista Matteo Incerti si legge che «La politica di riconoscimento e valorizzazione linguistica non deve essere decisa e gestita dai governi centrali e dagli Stati, ma dalle Regioni e da altri Enti Locali». <sup>23</sup>

---

21 Le misure proposte, la cui attuazione è demandata all'azione degli Stati membri, riguardano nelle varie parti dell'articolo: l'insegnamento (art. 8), la giustizia (art. 9), le autorità amministrative e i servizi pubblici (art. 10), i *mass media* (art. 11), le attività e le attrezzature culturali (art. 12), la vita economica e sociale (art. 13), gli scambi transfrontalieri (art. 14).

22 La *Risoluzione del Parlamento Europeo sulle minoranze linguistiche e culturali nella comunità europea*, adottata il 9 febbraio 1994, dietro iniziativa di Mark Killilea, precisa all'art. 14 che «le raccomandazioni comprese nella seguente risoluzione non sono tali da mettere a repentaglio l'integrità territoriale o l'ordine pubblico negli Stati membri e altresì che esse non devono essere interpretate come conferenti il diritto di intraprendere alcuna attività o realizzare alcuna azione contraria agli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite o a qualsiasi altro obbligo previsto dal diritto internazionale». Mentre nella premessa al documento si legge che «la protezione e la difesa delle lingue meno diffuse in ambiti regionali o transregionali» va a integrare «il ricorso alle lingue di maggior diffusione», ritenute «strumento essenziale ai fini della comunicazione e [...] nel processo di costruzione europea». Ma anche nella *Risoluzione del Parlamento Europeo su una Carta comunitaria delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche*, approvata il 16 ottobre 1981 e conosciuta anche come *Risoluzione Arfé*, si sottolinea che «l'autonomia non debba essere considerata come alternativa all'integrazione fra popoli e tradizioni diverse, ma come la possibilità di guidare da se stessi il processo necessario di crescente intercomunicazione».

23 Il testo è disponibile sul sito: <http://www.montevalino.it/le%20lingue.html>.



Il rischio è insomma che il legittimo desiderio di salvaguardare un patrimonio culturale di alto valore si banalizzi nel vagheggiamento di una lingua ‘pura’, dialetto o lingua nazionale che sia, espressione di una mitica identità etnica o di altro tipo. A quanti rivendicano in modo radicale i diritti di una identità originaria resta da chiedere: dove inizia l’origine? Come ha recentemente scritto Gianni Vattimo: «Nel mondo attuale non ha più senso pretendere di fondare le strutture politiche su quelle appartenenze ‘naturali’ – di fatto solo storicamente più antiche – che costituiscono ciò che la retorica chiama enfaticamente l’identità».<sup>24</sup> Al contrario, «l’Europa sta nascendo, o può nascere, solo come scelta consapevole di una società democratica che decide di accettare un insieme di valori esplicitamente definiti e discussi».<sup>25</sup>

A ben vedere, poi, le rivendicazioni dei vari localismi (etnici, linguistici, politici, ecc.)<sup>26</sup> costituiscono l’altra faccia della medaglia della globalizzazione, un processo che, eliminando di fatto il confronto tra realtà caratterizzate al tempo stesso da affinità e da differenze, impone una apparente omogeneità – di carattere economico – del tutto indifferente rispetto alle individualità culturali: tutte ‘tollerate’ ma non rese consapevoli né pronte a un dialogo effettivo. Ed è esattamente ciò cui arrivano per altra strada anche i localismi più radicali, con il loro richiamo al valore delle tante *Heimaten* originarie: chiuse e separate dal mondo, ostili a ogni confronto, per preservare la propria purezza etno-culturale:

la metafisica della globalizzazione introduce come necessario correlato all’elemento ‘globale’ l’elemento ‘locale’. Lo smantellamento del Welfare e un’enfasi variegata sul localismo sono i tratti caratterizzanti le retoriche che discendono dalla metafisica del mercato. [ ] Viene così impostata una relazione tra il globale e il locale che passa attraverso l’auspicata scomparsa dell’elemento mediatore, lo Stato nazionale.<sup>27</sup>

### Il risultato paradossale

è l’assunzione del ‘diritto alle differenze’, piegato in funzione delle chiusure localistiche. Il ‘neorazzismo differenzialista’ è un caso esemplare di come si possa trasformare il senso di un certo discorso di matrice illuministica (il ‘diritto alla differenza’, appunto) piegandolo a dei fini che non solo non gli apparrebbero, ma che addirittura ne sono all’opposto.<sup>28</sup>

In definitiva, come non è pensabile oggi poter fermare i flussi migratori dall’Est europeo o dall’Africa con l’erezione di barriere artificiali, allo stesso modo non si

---

24 G. VATTIMO, *L’identità dell’Europa*, cit., pp. 37-42, in particolare p. 39.

25 *Ivi*, p. 40.

26 Sullo scottante tema dei rapporti tra lingua e *ethnos* si è svolto nel 1996, a cura del Centro Internazionale sul Plurilinguismo di Udine, il convegno *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*. Gli atti sono stati raccolti nel volume *Ethnos e comunità linguistica. Un confronto metodologico interdisciplinare*, Atti del Convegno internazionale, (Udine, 5-7 dicembre 1996), a cura di R. Bombi e G. Graffi, Udine, Forum, 1998.

27 R. KIRCHMAYR, *Globale/locale. Note sulla globalizzazione e le retoriche dell’Europa*, «Aut aut» cit., pp. 88-98, in particolare p. 92.

28 *Ivi*, p. 95.

può impedire la scomparsa di migliaia di lingue o la creazione di nuove, come risultato provvisorio e dinamico della fusione e della trasformazione di quelle esistenti. Quello che è auspicabile è un processo di presa di coscienza dei cambiamenti per cercare di incanalarli, in modo pragmatico e lungimirante, sulla strada di una crescita sostenibile e compatibile. In questa direzione risulta una tappa importante quella rappresentata dalla legge 482/1999 in merito alle *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, che costituisce per l'Italia una prima attuazione delle indicazioni comunitarie contenute nella *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. Alla legge 482 ha dato seguito il Ministero della Istruzione, della Università e della Ricerca (da ora in poi M. I. U. R.) con la lettera circolare n. 90 del 31 luglio 2002, contenente un *Piano di interventi e di finanziamenti per la realizzazione di progetti nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali appartenenti ad una minoranza linguistica*. In Italia le lingue regionali riconosciute<sup>29</sup> risultano parlate dal 5% circa della popolazione italiana. Ma il discrimine, ancora una volta, consiste nel capire se la salvaguardia abbia un valore funzionale alla conservazione della memoria del passato oppure pretenda di assumere un valore in sé, in quanto riviviscenza di ciò di cui la storia e le dinamiche sociali hanno decretato la trasformazione. Dunque ben venga l'idea di insegnare i dialetti nelle scuole, a fianco delle lingue straniere, di quelle antiche, di quella nazionale, con lo scopo di conservare delle esperienze culturali preziose, il cui valore va assimilato e trasportato in una realtà odierna in continuo mutamento. Ma altra cosa è una lingua viva, che nasce da reali esigenze comunicative e da comunità locali vitali e attive. Come ha scritto Francesco Sabatini:

Parlare di 'insegnamento' del dialetto, poi, non ha senso: il dialetto si può solo imparare direttamente da chi lo usa davvero per scopi pratici. I soldi (molti) che si spendono per andare contro la storia sarebbe bene spenderli, invece, per favorire lo studio scientifico (di documentazione e interpretazione) dei dialetti e delle loro culture: è questo il solo modo per conoscerne ed ereditarne i contenuti.<sup>30</sup>

### 3. UNO, NESSUNO E CENTOMILA: L'ISTRUZIONE LINGUISTICA DEL FUTURO?

La questione linguistica si intreccia con il tema dell'istruzione e con quello dell'integrazione. Come si legge al punto 5 nelle *Raccomandazioni di Bad Homburg per una Carta delle lingue europee di uso colto*, sottoposte nel corso del 2001 ai vari governi dell'Unione Europea:

Gli immigrati vanno sostenuti nel loro sforzo di imparare la lingua del paese in cui vivono come lingua seconda. A tal scopo va offerto ai bambini un programma di corsi

---

29 L'articolo 2 della legge 482/1999 riconosce la tutela della lingua e della cultura delle «popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo».

30 F. SABATINI, *Nuove sfide per l'italiano*, «La Crusca per voi», XXI, 2000, pp.1-3 e in particolare p. 2. Nell'ambito della ricerca e della documentazione relativa alle lingue minoritarie, svolgono una funzione preziosa il progetto *Mercator* e quello *Euromosaic*, a livello comunitario, ma anche, a livello locale, il Centre de Recherche sur le Plurilinguisme di Bruxelles, il Centre for Multiethnic Research di Uppsala, l'Eurolinguistischer Arbeitskreis di Mannheim e il Centro Internazionale sul Plurilinguismo di Udine.

che vada oltre l'obbligo scolastico generale; agli adulti va offerto un programma a loro adeguato. Gli immigrati devono anche mantenere il diritto a una formazione nella lingua per loro materna: a questo riguardo i rispettivi Paesi europei di origine sono chiamati a sostenere i loro cittadini viventi all'estero.

L'Europa è al centro ormai di un processo di immigrazione che ha posto anche i paesi mediterranei, fino a qualche decennio fa sostanzialmente non coinvolti dal fenomeno, di fronte agli interrogativi di una società multietnica e multiculturale. Le società liberali si trovano di fronte a una forbice che si muove tra due estremi: a) riconoscere le richieste di identità avanzate dalle minoranze, in virtù dei principi liberali che si sono affermati in Occidente dall'Illuminismo in poi, con il rischio però di accettare anche valori che sono palesemente contraddittori rispetto a quei principi (il caso dell'integralismo islamico con basi in Occidente è solo il caso più lampante di tale fenomeno); b) difendere a oltranza l'integrità «dell'universalismo, dell'egualitarismo e della giustizia distributiva contro quello che viene dipinto come tribalismo risorgente, fondamentalismo esplicito o latente, affermazione intollerante del proprio gruppo contro gli altri».<sup>31</sup>

In termini di politiche dell'istruzione questo vuol dire innanzitutto affrontare il tema, richiamato dal manifesto di Bad Homburg, dell'offerta agli immigrati di una adeguata formazione scolastica – con un ruolo prioritario assegnato all'educazione linguistica –, che ne faciliti il processo di integrazione ma al tempo stesso salvaguardi le specificità culturali sia della comunità ospitante sia di quella ospitata. Anche qui i casi danno vita a soluzioni molto diverse. In Svezia, nella regione di Göteborg, la seconda città della nazione, esiste una scuola, Hiällboskolan, in cui è in atto un esperimento a prima vista paradossale rispetto alle tradizioni del paese scandinavo, da sempre all'avanguardia nei processi di accoglienza e integrazione e da decenni modello di convivenza multiculturale per le società liberali. L'area della scuola ha un bacino di utenza dallo spettro etnico estremamente variegato, costituito da circa cento diverse nazionalità. Come riferito da Aisha Labi, in un articolo, *A class apart*, su «Time international» (19 febbraio 2001), solo il 15% dei quattrocentotrenta studenti della scuola è costituito da Svedesi nativi, che frequentano delle classi separate dai loro coetanei dalla diversa origine etnica. La scelta viene motivata dalla scuola con la richiesta delle famiglie svedesi che desiderano che ai loro figli sia fornita una istruzione in cui il livello di apprendimento della lingua non risulti semplificato o impoverito per venire incontro alle necessità di studenti non di madrelingua. In un'altra scuola, questa volta olandese, l'istituto O. S. G. «*Schoonoord*» di Zeist, alle porte di Utrecht, gli studenti di tutte le età provenienti da paesi stranieri vengono inseriti in corsi di avviamento, paralleli ai percorsi curricolari *standard* e la cui durata varia da tre mesi a un anno, nei quali vengono omogeneizzati i loro livelli di partenza, tanto per quel che riguarda la metodologia di studio quanto per ciò che ha a che vedere con la conoscenza dell'olandese. Man mano che i singoli studenti raggiungono i requisiti minimi necessari a svolgere con profitto i compiti di apprendimento, vengono inseriti nel corso regolare frequentato da coetanei nativi del posto.

---

31 A.E. GALEOTTI, *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*, Napoli, Liguori, 1999, p.7.

In Italia invece solo di recente il problema ha iniziato ad essere affrontato con la necessaria attenzione, almeno per quel che riguarda la scuola dell'obbligo. Da una recentissima indagine nazionale sugli studenti con cittadinanza non italiana, condotta dal M. I. U. R., nell'a.s. 2001/2002 gli alunni stranieri che hanno frequentato scuole italiane sono stati 181.767, cioè il 2,31% della popolazione scolastica totale. Una percentuale nettamente inferiore rispetto a quella di altri paesi europei come Inghilterra, Francia, Germania, Belgio o Olanda, ma il dato è in forte crescita (più del 700%) rispetto alle rilevazioni precedenti, relative all'a.s. 1991/1992, in cui si registravano circa 25.000 presenze. I dati forniti dal M. I. U. R. consentono per altro di rendere giustizia di molti luoghi comuni. Ad esempio, se è vero che la presenza di studenti stranieri è molto superiore al Nord (66,57%) rispetto al Centro (23,32%) o al Sud e alle isole (10,11%), è anche vero che i poli di attrazione più forti non sono rappresentati solo dalle grandi città ma anche da centri come Parma (6,53%), Reggio Emilia (6,12%), Mantova (5,91%). Il rapido cambiamento e la distribuzione fortemente disomogenea e differenziata sul territorio richiedono risposte legislative altrettanto veloci e incisive. Un primo passo è rappresentato dalla Circolare n. 106/2002 del M. I. U. R. che stabilisce finanziamenti speciali per le scuole a forte processo immigratorio.<sup>32</sup> Tali iniziative sono ora prevalentemente rivolte al primo ciclo di studi. Mentre più complesso è il tema dell'inserimento scolastico di ragazzi più adulti, che vorrebbero continuare gli studi compiuti nei rispettivi paesi di origine, iscrivendosi alle corrispondenti classi della scuola superiore italiana.

In questo contesto appare alquanto provocatoria la proposta del Ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo Amato, Tullio De Mauro, che si è detto favorevole all'apprendimento, da parte degli studenti italiani, dei rudimenti della lingua cinese o dell'arabo per facilitare l'integrazione dei loro coetanei provenienti da altre regioni del mondo. Certo sorge spontaneo l'interrogativo rispetto alla validità teorica<sup>33</sup> e pratica di una simile ipotesi, in una società che è destinata a una dinamica etnica sempre più variegata. Come si legge ancora nel documento sugli *Alunni con cittadinanza non italiana - a.s. 2001/2002*, le nazionalità rappresentate sono centottantasei, un risultato di grande frammentazione che costituisce peraltro una specificità del contesto italiano rispetto ad altri pa-

---

32 Ma il cammino legislativo annovera altre tappe importanti: la C. M. 301/1989 relativa all'*Inserimento degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo. Promozione e coordinamento delle iniziative per l'esercizio del diritto allo studio*; la C. M. 205/1990 (*La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri*) che introduce per la prima volta nella politica scolastica italiana il tema della educazione interculturale, su cui è tornata la C. M. 73/1994 (*Il dialogo interculturale e la convivenza democratica*); la disposizione del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione che, in data 15 giugno 1993, ha collegato la tutela delle nuove minoranze degli immigrati con quella delle minoranze storiche di tradizione italiana; l'art.36 della legge sulla immigrazione del marzo 1998, in cui viene valorizzato il ruolo formativo delle differenze linguistiche e culturali.

33 Dal punto di vista teorico, «nella tradizione liberal-democratica i diritti sono tipicamente soggettivi: titolare è l'individuo [...]. L'universalità dei diritti garantisce, a sua volta, l'uguaglianza giuridica e costituisce uno strumento antidiscriminatorio nei trattamenti pubblici. I diritti collettivi o diritti di gruppo sollevano invece una serie di problemi alla teoria e alla pratica della democrazia liberale, problemi relativi alla titolarità, all'esercizio, al potenziale conflitto con altri diritti e alla loro non generalizzabilità» (A. E. GALEOTTI, *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*, cit., p. 60).

esi con flussi migratori di più lunga durata ma anche maggiormente definiti in termini linguistici e culturali. La conseguenza è ovvia: «è ben diverso insegnare in una classe con quattro o cinque alunni provenienti dallo stesso paese o dalla stessa area geografica che non con alunni provenienti da paesi diversissimi» (ivi, p. 5). Ed eccoci allora alla difficoltà pratica sollevata dalla proposta del Ministro. Dobbiamo forse immaginare una scuola in cui gli studenti, oltre ad affrontare le difficoltà di apprendimento della lingua materna e in seguito di due lingue comunitarie, sarebbero tenuti a frequentare anche corsi (mattutini, pomeridiani, serali?) di altre due (o tre o quattro) lingue extracomunitarie? E con quali reali risultati di integrazione e accoglienza? Perché infatti uno studente di madrelingua swahili o albanese o polacca o hindi non dovrebbe ricevere un pari trattamento di uno studente di origine cinese? Non sarebbe più democratica e realizzabile la creazione o il potenziamento di corsi di italiano come lingua straniera, lasciando poi all'iniziativa delle diverse comunità, in sintonia con i rispettivi Paesi di origine, con il M. I. U. R. e gli Enti Locali, la possibilità di organizzare corsi di lingua e cultura araba, cinese e quant'altro, accessibili anche agli studenti – e non solo – italiani che ne fossero interessati?

In questa direzione, una esperienza preziosa, da incrementare e sviluppare, è rappresentata dalla recente istituzione da parte del M. I. U. R., con l'O. M. 455/1997 dei Centri Territoriali Permanenti, con compiti di istruzione e di formazione degli adulti.<sup>34</sup> Tra gli obiettivi più specifici anche la attivazione di corsi di lingua italiana per stranieri, il sostegno linguistico – in sintonia con le scuole del territorio – agli stranieri frequentanti le scuole superiori, l'offerta di corsi di lingua-madre agli stranieri che desiderano mantenere vivo il legame con la propria cultura di origine.<sup>35</sup>

Una società a mosaico o modulare, in cui ognuno abbia la possibilità di conservare la propria lingua e cultura, deve però sapersi fondere senza soluzione di continuità con il modello di una società amalgamata, omogenea, rispettosa di valori comuni che le società europee sono state in grado di conquistare, pur con tutti i loro migliorabili limiti, nel corso di secoli di faticoso – e a volte drammatico – avanzamento civile e intellettuale. Accettare la differenza, linguistica o di altro tipo, senza tentare di coordinarla all'interno di un assetto di riferimento più ampio, significa riproporre inconsapevolmente la logica del ghetto in cui magari per curiosità o per senso di colpa si va a far visita *una tantum*, come le dame di carità di altri tempi che frettolosamente, terminata la festa di beneficenza, tornavano nei loro quartieri eleganti e nelle loro dimore confortevoli. Offrire invece al

---

34 Attualmente sono circa 400, distribuiti in modo disomogeneo sul territorio: 63 in Campania, 59 in Sicilia, 50 in Lombardia, 31 in Veneto, 22 nel Lazio, 13 in Emilia-Romagna, 2 in Molise.

35 Significativa l'esperienza dei C.P.T. (Centro di Permanenza Temporanea) della Provincia di Bergamo, documentata in [http://www.provincia.bergamo.it/cd\\_01/Scuola/serale/EDA/1parte.html](http://www.provincia.bergamo.it/cd_01/Scuola/serale/EDA/1parte.html). L'attività didattica, organizzata su base modulare e dunque più aperta alle esigenze di immigrati lavoratori, ha determinato un incremento delle iscrizioni. Nel 2000 la percentuale degli stranieri che si sono rivolti ai Centri per frequentarne i corsi di formazione linguistica è arrivata al 76,61% del totale degli utenti; gli adolescenti, poi, rappresentano l'11% degli stranieri presenti nei C.P.T.; in crescita anche il numero delle donne straniere che frequentano i corsi di lingua italiana: sono il 18,51% degli immigrati iscritti.

sempre maggior numero di immigrati che giungeranno in Italia e nell'Unione Europea la possibilità di conoscere e apprendere la cultura del luogo di arrivo, senza precludere loro il diritto alla conoscenza del contesto culturale di partenza, significa realmente rendere fruibile a tutti il diritto di partecipazione a una società democratica. Per dirla con Viviane Reding, Commissario europeo per l'educazione e la cultura, seppure applicando il discorso a una sfera più ampia rispetto a quella esclusivamente europea cui ha fatto riferimento in occasione del Convegno *Multilingualism* (Bruxelles, 10 febbraio 2000), l'idea di diversità culturale «is not a single entity, nor is a melting pot – it is all of this cultural diversity brought together as something for us to share”». <sup>36</sup> Cioè l'identità culturale del futuro non può essere intesa né come identità monolitica (il modello ottocentesco) né come un agglomerato incoerente costituito da identità contigue ma impermeabili (il modello statunitense). Essa avrà un senso solo come un insieme dinamico, costruito partendo da culture differenti che trovino di volta in volta il modo di partecipare con le altre ad un reciproco attraversamento e alla creazione di uno spazio comune diverso dalla pura e semplice somma degli addendi di partenza.

---

<sup>36</sup> L'intervento è riportato nel più volte citato numero di «Aut aut», p.19.